

Fuga da Alcatraz, dopo 50 anni rimane il mistero degli evasi – Maurizio Molinari

NEW YORK - Le impronte nei pressi di una zattera ritrovata a Angel Island e un'auto rubata nelle vicinanze mantengono aperto il mistero sugli unici tre detenuti che sarebbero riusciti a fuggire da Alcatraz. L'episodio avvenne nella notte dell'11 giugno di mezzo secolo fa. Il rapinatore di banche Frank Lee Morris e i fratelli Clarence e John Anglin erano andati a dormire come al solito nelle rispettive celle. Le guardie dai corridoi li videro alle 21,30, continuando a controllarli nella notte mentre dormivano, senza notare nulla di strano. Ma la mattina seguente i tre si erano dileguati evocando le imprese dell'illusionista Harry Houdini. Le guardie trovarono dei cuscini sotto le lenzuola con delle palle di carta a forma di testa umana, con sopra capelli veri e occhi ben disegnati. Federali, polizia, Guardia Costiera ed elicotteri militari si gettarono nella più grande caccia all'uomo dalla scomparsa del piccolo Charles Lindbergh rapito nel 1932, perlustrando a menadito la prigione, la baia di San Francisco e le vicinanze. L'unico oggetto ritrovato nella poco distante Angel Island fu una zattera rudimentale fatta di indumenti gommosi e i federali dedussero che gli evasi erano quasi certamente affogati nelle acque gelide della baia, trasportati via dalla corrente sotto il ponte del Golden Gate. La tesi si giustifica anche dal fatto che nei 29 anni di attività del carcere denominato «The Rock» nessuno è mai riuscito a evadere vivo: dei 41 che hanno tentato, 26 sono stati ripresi, 7 uccisi, tre sono affogati e altri due, oltre a Morris ed ai fratelli Anglin, non sono stati mai ritrovati. Ma le impronte rinvenute nei pressi della zattera e l'auto rubata quella stessa notte a Angel Island, di cui ha parlato un documentario del «National Geographic» ripropongono il sospetto che la fuga forse riuscì, come ventilato dal film «Fuga da Alcatraz» del 1979 che ebbe come protagonista Clint Eastwood nei panni di Morris. Se a cinquant'anni da quella notte l'interrogativo ritorna è anche grazie al serial tv di science-fiction «Alcatraz», trasmesso da Fox, che ruota attorno allo scenario di ex detenuti riusciti a sopravvivere fino ad oggi, quando, se Morris e gli Anglin fossero ancora vivi, sarebbero tutti oltre la soglia degli 80 anni. Per gli appassionati di gialli, la teoria sulla sopravvivenza degli evasi ruota attorno al fatto che Morris aveva un quoziente di intelligenza superiore al 98% della popolazione e, al pari degli Anglin, aveva un passato di evasioni da altri carceri. Sarebbe stato proprio Morris a pianificare dal 1961 il piano di fuga grazie al fatto che dietro alle loro celle c'era uno stretto canale per il riscaldamento. Lo raggiunsero scavando il cemento con cucchiari rubati alla mensa e bastoni pulisci-water, allargando le prese d'aria per potervi scivolare dentro. Mentre si scavava a coprire il rumore era la fisarmonica suonata da Morris e al termine il lavoro svolto veniva coperto con compensato colorato. Anche un quarto detenuto, Allen West, avrebbe dovuto fuggire quella notte ma l'errore di mettere del cemento sull'apertura lo obbligò a rimanere in cella e fu proprio lui ad aiutare la polizia a comprendere i dettagli di un piano preparato in oltre un anno di tempo sotto gli occhi di decine di secondini. Dopo aver messi i fantocci nei letti, i tre entrarono nel canale allargato e scesero per 15 metri attraverso un comignolo della cucina che portava fino a terra, riuscendo a non farsi vedere dai fari che lo illuminavano. Morris e gli Anglin furono dichiarati morti nel 1979 quando l'Fbi chiuse il caso, che venne però riaperto nel 1993 allorché l'ex detenuto Thomas Kent svelò al programma tv «American Most Wanted» che era stato anch'egli parte del piano all'origine ma aveva poi dovuto rinunciare perché non sapeva nuotare. Kent in quell'occasione svelò che la fidanzata di Clarence Anglin avrebbe aspettato gli evasi lungo la costa per trasportarli poi in auto oltre i confini messicani. Per questo Dave Branham, portavoce dell'Fbi, ammise all'epoca che «c'è la possibilità che siano ancora vivi» lasciando aperto un mistero che ha portato il «New York Times» a celebrarlo come «l'intrigo di Alcatraz che resta tale a 50 anni di distanza».

Paul Auster, silenzio parla il mio corpo – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - «Noi siamo i nostri corpi. Non riesco a vedere la mente separata dal resto, non credo a uno spirito esterno che ci sopravvive. E non credo neanche al progresso: migliora la tecnologia, ma i difetti degli uomini restano sempre gli stessi». Un testamento. Intellettuale, ma pur sempre un testamento. Bilancio della propria esistenza, fatto attraverso il racconto della storia del suo corpo. Questo è Winter Journal, il nuovo libro di Paul Auster, già uscito in Spagna, Olanda e Turchia, atteso per agosto negli Usa, e programmato per l'autunno in Italia. **Lei dice che era una mattina d'inverno, e nevicava, quando ha cominciato a scrivere questo diario. Perché ha sentito il bisogno di farlo?** «Non lo so. È una domanda a cui non sono riuscito a rispondere. Ho solo voluto questo libro e l'ho scritto». **In seconda persona: perché?** «Mi è parso il modo migliore per coinvolgere il lettore, e fargli capire che in realtà sto raccontando la storia di tutti noi. La prima persona sarebbe stata troppo intima ed egocentrica, la terza troppo distante. La seconda era giusta, perché questo è il libro di ogni corpo. In modi diversi, siamo passati tutti attraverso queste stesse esperienze e sensazioni». **Lei conclude il racconto dicendo che è entrato nell'inverno della sua vita: cosa le ha dato questa sensazione?** «È un semplice fatto matematico. Oggi nei paesi occidentali la lunghezza media dell'esistenza è circa ottant'anni, se sei fortunato. Dividendo questo numero per le quattro stagioni, il risultato è venti anni per ciascuna. Io ho compiuto 65 anni, e certamente non sono nella primavera della mia vita. Spero di passare un lungo inverno, ma questa è la mia stagione e non posso sapere quanto durerà». **Oltre trent'anni fa, dopo la morte di suo padre, lei pubblicò L'invenzione della solitudine. Ora che sua madre è morta, torna a scrivere una memoria: c'è una connessione?** «Lontana. Cominciai a scrivere L'invenzione poche settimane dopo la morte di mio padre, perché il mio rapporto con lui era stato complicato. Mia madre invece è morta da qualche anno, ma ci ho messo più tempo ad assorbire questo lutto. Avendo deciso di scrivere un libro sul mio corpo, ho pensato che dovevo parlare anche di lei, perché dentro di lei tutto è cominciato. Così come ho sentito la necessità di parlare delle 21 case in cui ho abitato, perché sono la corazza che mi ha protetto dagli elementi». **Ogni volta che arriva a un passaggio fondamentale della sua vita, il suo corpo va in frantumi: attacchi di panico, crisi gastriche. Sembra quasi che capisca i suoi sentimenti meglio della mente.** «È esattamente così. Credo che capiti anche ad altri: quando ci troviamo davanti a situazioni emotive, invece di manifestare le nostre sensazioni, lasciamo che sia il corpo a spiegarle. Quando perdo una persona vicina divento di pietra, ma il mio corpo si scioglie». **Almeno due volte si è trovato a un**

passo dalla morte: da bambino, quando un suo amico che le stava vicino fu ammazzato da un fulmine; e da adulto, quando ha fatto un incidente d'auto che quasi uccideva sua moglie. A cosa ha pensato in quei momenti? «Alla fragilità della vita. C'è gente che sopravvive alle guerre, e poi muore inciampando in casa. Può finire in ogni istante, dobbiamo tenerlo sempre presente». **Nel libro racconta anche i suoi incontri con prostitute: perché?** «È la storia di un uomo: ho pensato che l'unico modo di scriverla era essere completamente onesto. È successo quando ero giovane e molto solo, penso sia capitato a tanti altri. Quando ne ho parlato in Spagna, molti giornalisti si sono scandalizzati; quando l'ho fatto in Olanda, non hanno mostrato particolare interesse. Deve essere la differenza tra la cultura cattolica e quella protestante, forse. Comunque io ho raggiunto un'età in cui non ci si vergogna più della realtà, e non mi piace l'ipocrisia di chi la nasconde». **Parla molto anche del suo rapporto col cibo.** «Dobbiamo mangiare per necessità, ma se ci riflettete bene la cucina è un enorme salto della nostra immaginazione. Pensare che da una spiga possa venire il pane è un grande atto creativo. Il cibo è così sofisticato, pieno di cultura, legato insieme alle nostre necessità di sopravvivenza quotidiana e alla nostra aspirazione alla gioia. Non potevo lasciarlo fuori». **Lei dice che non ha nostalgia per il passato, perché aveva gli stessi difetti del presente: non crede al progresso dell'umanità?** «No. Migliora la tecnologia, ma i nostri limiti restano gli stessi. Stupidità, pregiudizi, avidità cambiano forma durante le varie epoche, ma nella sostanza restano uguali. Altrimenti come si spiega che facciamo ancora le guerre, dopo la seconda guerra mondiale? Come si spiega il massacro di innocenti che vediamo ogni giorno in Siria? I genocidi dovevano finire, eppure è arrivato il Ruanda. Guardiamo all'ingiustizia economica e sociale, a come è stato ostacolato il primo presidente afro-americano, Obama, che proprio per questo va ancora sostenuto nonostante tutti i problemi. No, la natura umana è la stessa, e non cambia. Abbiamo nostalgia di quando eravamo giovani perché è stato il momento in cui abbiamo scoperto la vita, ma non era un tempo migliore. Non c'è mai un tempo migliore degli altri». **Scrivere del suo corpo, l'aspetto più materiale dell'uomo, l'ha spinto a riflettere sulla sua spiritualità?** «Certo. Io sono una persona molto spirituale, in continua ricerca. Sono convinto che facciamo parte di una cosa enormemente più grande di noi, che non riusciamo a capire. Però sono restio a chiamarla Dio. Non credo che esista un'intelligenza superiore che ha pensato tutto questo». **E cosa succederà alla fine del suo inverno?** «Noi siamo i nostri corpi, non credo a uno spirito separato dal resto. Quando arriva la morte è finita. Forse si sopravvive nel ricordo degli altri, ma non mi aspetto un'altra vita». **È possibile l'etica, senza una fede religiosa che ci obblighi ad abbracciarla?** «La chiave resta nel rispetto e nella tolleranza reciproca. Io non credo, ma ho il massimo rispetto di chi lo fa. Non accetto l'idea che si possa combattere per una religione. Non voglio imporre il mio incerto parere agli altri, e mi aspetto che gli altri facciano altrettanto con me. Questo siamo, questo dobbiamo imparare ad accettare. Possibilmente prima che arrivi l'inverno».

Un altro incidente stradale in Trentino. Polemica per il ripopolamento degli orsi

Maurizio Di Giangiacomo

TRENTO - La rivendicazione è giunta martedì al giornale «Trentino»: «Questo è solo il primo. Ne seguiranno altri. Siamo stufi di orsi. È ora di dare una dimostrazione». Nella busta, inviata da Tione, assieme alle poche righe scritte al computer c'erano tre foto che ritraevano la testa, una zampa e il ventre di un orso orribilmente squarciato. Il timore di trovarsi di fronte a un barbaro atto di bracconaggio per fortuna è svanito presto, perché già mercoledì è emerso che le foto del plantigrado scannato erano state «rubate» da Internet («Bear Head on the Ground» è un'immagine di Zoe Leonard battuta nel 2006 da Phillips de Pury & Company). Resta invece la consapevolezza che l'insofferenza di parte della popolazione nei confronti della presenza degli orsi ha raggiunto i livelli di guardia, soprattutto dopo gli ultimi episodi: razzie in Trentino e un investimento mortale nel vicino Alto Adige. A farne le spese è stato un orso di 4 anni, travolto la scorsa notte sulla superstrada Merano-Bolzano, all'altezza di Terlano: i due automobilisti sono rimasti illesi, ma l'auto è andata completamente distrutta. E la tensione sale. A Strembo, Val Rendena, Wanda Moser si è vista sbranare due asini e una capra. La Provincia autonoma di Trento, che ha reintrodotto gli orsi nel 1998, rifonde i danni, ma i soldi non bastano. Per protestare, la signora Moser ha prima portato la carcassa straziata del povero asino «Beppo» davanti alla sede del Parco naturale Adamello Brenta e quindi ha costituito un Comitato anti-orso che ha raccolto centinaia di adesioni. Un comitato analogo è sorto anche nella vicina Val di Non: gruppi che con ogni probabilità nulla hanno a che fare con l'avvertimento di stampo mafioso giunto al giornale trentino, ma che rappresentano l'aspirazione di migliaia di cittadini e, convinti che il progetto «Life Ursus» sia sfuggito di mano alla Provincia autonoma di Trento, pretendono risposte concrete dagli amministratori locali. «Il nostro comitato non ha intenzione di farsi giustizia da solo - chiarisce Wanda Moser. Gli orsi sono vittime di questo progetto di ripopolamento. In Trentino sono a disagio tanto quanto la popolazione terrorizzata dalle loro incursioni. I tentativi di aggressione nei confronti dell'uomo ci sono stati, ma vengono tenuti nascosti. Noi non scriviamo lettere minatorie, ma pretendiamo che il presidente Dellai liberi il territorio dalla presenza di questi orsi "artificiali"». Provvedimento che il governatore trentino avrebbe preso da un pezzo (il progetto è della precedente giunta), ma la caccia all'orso è vietata e, per mettere mano al progetto, la Provincia necessita del beneplacito del Ministero dell'Ambiente e dell'Ue, ai quali Dellai ha già inviato un appello. «La Provincia non sta sottovalutando le problematiche generate dal progetto di reintroduzione dell'orso spiega Dellai -. Invito tutti al buonsenso, rinnovando ancora una volta a Roma e Bruxelles la richiesta urgente di un aggiornamento del progetto Life Ursus».

"Panorama" giocoso per i giovani ballerini di Philippe Decouflé – Sergio Trombetta

PARIGI - La Grande Halle al Parc de la Villette è enorme e grandiosa. Ma Opticon la mostra di e su Philippe Decouflé non lascia uno spazio vuoto. Mostra? Piuttosto un parco giochi per grandi e per bambini. Un'infilata di dodici installazioni interattive (tutte ispirate ai suoi spettacoli), dodici attrazioni, dodici giostre dove il visitatore diventa protagonista dipinge col proprio corpo sugli schermi digitali muovendosi in spazi monitorati da infrarossi, spoglia con un piumino elettronico le immagini dei danzatori, entra in caverne tecnologiche. È chiaro che bambini e ragazzi, figli della

società dell'immagine, si muovono come pesci nell'acqua. E, poi dopo un pomeriggio a giocare, ecco, sempre nella Grande Halle, la platea che accoglie Panorama il nuovo spettacolo del coreografo francese che il 12 settembre aprirà Torinodanza, dove l'anno scorso si è visto lo straordinario Octopus. Un lavoro ancora in divenire, che a Torino sarà rodato e migliorato, dal quale emergono già molte cose. La parte di sola danza è quasi una riflessione sul suo stile che emerge qui evidente e personale: salti, port de bras "quadrati", plié fuori asse. A questo si aggiunge il gusto dell'interazione fra video e corpo reale, l'amore per le ombre cinesi, il gusto per la commedia musicale (ci sono ampie parti parlate), per i videogames (nato dall'improvvisazione dei ballerini), per la danza circense e comica con le corde elastiche. Un armamentario complesso che ha fatto di Decouflè un tipo unico nel panorama francese. Uno spettacolo che è un'eccezione per una compagnia che non ha repertorio. «Non sopporto l'idea di riprendere vecchie produzioni. Abbiamo sempre fatto creazioni ogni due o tre anni e finita la tournée tutto va in soffitta. Da ragazzo ho avuto un trauma nel vedere balletti di repertorio ripresi da altre compagnie». , appunto, è un "best of " che raccoglie brani in arrivo da molti spettacoli, allestito per sette giovani danzatori. Decouflé può questo e altro, nel 1983 con Vague Café sbaraglia tutti al concorso di Bagnolet: diventa una star della Nouvelle Danse. Nel 1992 mette in scena le cerimonie di apertura e chiusura dei giochi olimpici di Albertville: e diventa una star in mondovisione. Da una parte un modo scanzonato e divertito (ma anche un filo snob) di creare, dall'altra la capacità immaginifica di concepire kolossal. In mezzo tutto le nuove suggestioni che a partire dagli 80 capovolgono la danza francese: il cinema, il video, la pubblicità, il circo. Tutti lo vogliono. Lui non si tira indietro: fa da maestro di cerimonie alla parata dei 200 anni della Rivoluzione Francese, muove le donnine nude del Crazy Horse in Désirs , o gli artisti del Cirque du Soleil in Iris . Dopo 30 anni di attività Parigi omaggia questo suo figlio di successo con una supercelebrazione (la mostra è aperta sino al 15 giugno) per la quale è stato investito un milione di euro. «Le installazioni, chiusa la mostra, sono in vendita – scherza Decouflé – chi vuole comprarle si faccia avanti. L'idea di partenza di Opticon risale a cinque anni fa. Volevamo condividere con il pubblico le invenzioni dei nostri lavori. Entrare nel territorio dell'arte contemporanea, fare qualcosa di ibrido fra spettacolo dal vivo e esposizione, far diventare lo spettatore protagonista, un'opera d'arte. Con dodici installazioni». Ma anche c'è una parte più tradizionale, intitolata Rétro , che accoglie foto della famiglia artistica, disegni, bozzetti, costumi, video d'epoca, dove si può seguire il processo creativo che ha portato a tanti successi. Un armamentario complesso che ha fatto di Decouflé un tipo unico nel panorama francese.

L'altro Jackman balla con Broadway – Maria Giulia Minetti

Ieri notte ha ricevuto il suo secondo Tony Award, un premio speciale «per l'impegno professionale e umano profuso nella comunità di Broadway», e l'ha accolto con la solita grazia, il solito stupore. A 43 anni, l'anglo-australiano Hugh Jackman - in Italia famoso soprattutto per il personaggio di Wolverine nella serie X-Men ma in America altrettanto celebre per le sue performance teatrali-musicali - è un uomo che ha avuto tutto dal proprio lavoro, eppure ogni traguardo sembra lo colga di sorpresa. La sua risposta ai cronisti, quando gli chiedono se ne sia soddisfatto, è sempre la stessa: «Devo darmi un pizzicotto per essere sicuro di non sognare...». Pizzicotti dovrà darsene molti alla prima, prevista per il 14 dicembre, di Les Misérables , il film che l'inglese Tom Hooper (Oscar 2011 per Il discorso del re) ha tratto dal celeberrimo musical. «Ho sempre sognato di fare un musical al cinema - ha dichiarato appena firmato il contratto -. A quanto pare il sogno è diventato realtà, non riesco a crederci, non sto nella pelle». Protagonista nelle vesti del fuggiasco galeotto Jean Valjean, Hugh dovrà vedersela con Russell Crowe, coprotagonista nella divisa dell'ispettore Javert, suo implacabile persecutore. Nella vita, però, Russell è stato un benefattore, per Hugh. Nel 2000, quando il regista Bryan Singer cerca l'attore per Wolverine, il personaggio-chiave del suo film X-Men (il primo della serie), la scelta cade proprio su Russell Crowe. Ma il divo è stanco dopo le fatiche del Gladiatore (o il compenso è troppo basso?), e rifiuta. Segue ricerca affannosa che culmina con il quasi sì dell'emergente scozzese Dougray Scott, che però all'ultimo non ce la fa. Finalmente tocca a Hugh Jackman. A 35 anni, la sua vita svolta. Non che fin lì avesse penato. Tutt'altro. Ma X-Men lo trasforma in una star di Hollywood, con tutte le conseguenze del caso, fama planetaria, cachet in proporzione, cover story e l'inevitabile promozione a «the sexiest man alive». Così lo battezza la copertina di People del novembre 2008, all'uscita del suo film Australia . «Uno e novanta di altezza, tutto pettorali e bicipiti, Hugh Jackman incombe possente in ogni inquadratura», scrive il settimanale. Gli chiedono: «Come ha reagito sua moglie alla notizia di avere per marito l'uomo più sexy del mondo?» e lui: «Dio la benedica. Ha detto: "Che scoperta. Se me l'avessero chiesto, avrei potuto informarli già da tempo"». Hugh Jackman è nato in Australia da genitori inglesi, lì ha studiato Scienza delle Comunicazioni - e lì, ancora bambino, ha «assaggiato» il teatro. Al giornalista canadese Serafin La Rivière, che lo intervistava in occasione di un concerto a Toronto («Mi piace cantare i pezzi dei miei musical preferiti, e mi piace l'idea che potrò continuare a farlo per molti anni, anche quando non potrò più avere la parte principale in un film o in una pièce») ha raccontato: «A scuola avevamo messo su una recita di Camelot , io ero entusiasta, volevo imparare sul serio a ballare e cantare. Mi piacerebbe dire che ero Billy Elliot, ma non è vero. Mio fratello maggiore mi prese in giro: "Guardalo, il frocetto". Lasciai perdere». Ma non per sempre. Dopo la laurea Hugh studia sul serio alla Western Australian Academy of performing Arts. Si diploma nel 1994 e subito lo chiamano in tivù, una parte nel nuovo serial Correlli . Tra i protagonisti c'è l'attrice Deborra-Lee Furness, dodici anni più di lui. È amore al primo sguardo: «Tempo tre mesi, le chiesi di sposarmi». Tempo pochi anni e Hugh è una stella della Tv, del cinema e del teatro musicale australiano. Sfonda all'estero nel 1998 con Oklahoma , regia di Trevor Nunn, esordio nel West End londinese. Dopo avere conquistato Hollywood, sfonda anche a Broadway nel 2003 con The Boy from Oz , un musical sulla vita del compositore australiano Peter Allen che gli vale il suo primo Tony Award. Gli è andato tutto bene, insomma, e lui dimostra la sua gratitudine impegnandosi in una quantità di opere filantropiche, in primis il sostegno attivo e fattivo alle iniziative di microcredito del premio Nobel Muhammad Yunus. Solo una cosa non gli è riuscita: fuggare le voci che lo vogliono gay e che fanno inferocire soprattutto la moglie. Lui la prende con più serenità: «Non puoi essere una star senza che saltino fuori queste voci. Fa parte del gioco, a quanto pare». Chiedetelo a George Clooney!

I populistici che arruolano dio – Marco Ventura

Nella nostra età secolare, la fonte della sovranità ha smesso di essere in Dio; Dio non è più sovrano. Chi ne ha preso il posto? Il popolo. Il popolo sovrano. Nei Paesi in cui l'avvento della sovranità popolare ha coinciso con la liberaldemocrazia, il rapporto tra popolo e Dio si è riscritto in termini di libertà religiosa e di separazione tra Stato e Chiesa. Per le Chiese la separazione è la miglior garanzia contro l'ingerenza statale; per gli Stati la separazione è la miglior garanzia contro l'ingerenza clericale. Alcuni Paesi, come la Francia e gli Stati Uniti, hanno introdotto la separazione chiamandola col suo nome; altri hanno teso ad essa riducendo le Chiese di Stato ad un ruolo simbolico, come nel Regno Unito e in Scandinavia, omoderando i privilegi delle Chiese forti, come in Germania e in Spagna. In un Occidente spaventato dal mondo globale, la crisi del modello laico-separatista ha coinciso con quella della liberaldemocrazia. Nuove forme di alleanza tra Dio e popolo si sono delineate. Il cambiamento di paradigma si è avvertito particolarmente nei partiti e movimenti politici che hanno costruito sul populismo la loro affermazione. Nell'ambito del progetto «Religio West», diretto dal politologo Olivier Roy, un seminario internazionale presso l'Istituto universitario europeo di Firenze ha indagato il fenomeno attraverso l'analisi di alcuni casi nazionali. L'affacciarsi di partiti populistici nell'Europa degli anni Ottanta fu una risposta al ridimensionamento della sovranità statale, all'indebolimento delle nazioni, all'insicurezza delle Chiese. Alcuni leader intuirono che si apriva un nuovo spazio a chi avesse il coraggio di parlare al popolo. Il populismo, precisa il sociologo francese Jean-Louis Schlegel, non è una dottrina, ma una strategia degli attori politici in tempi di crisi. Le Pen in Francia e Haider in Austria vi ricorsero con abilità. Solleticarono le frustrazioni, ricrearono un popolo e additarono un nemico: le élite e gli immigrati. Dio rimase ai margini del populismo tra anni Ottanta e Novanta. Quando vi entrò, come nel caso della Lega, fu per rafforzare l'identità di un popolo padano tradito da una Chiesa di Roma non meno ladrona della politica romana; oppure, come in Turchia, per risvegliare una nazione islamica stanca di una laicità governativa e militare. Soltanto dopo l'attentato alle Torri gemelle, i leader populistici arruolarono Dio alla loro demagogia. Prese forma una religione del popolo fatta di identità e simboli, di valori e tradizione. Il Dio del popolo presuppone «civiltà» e «culture» contrapposte, demarca il «noi» e il «loro». Siamo cristiani perché loro sono musulmani. Siamo cristiani perché lo siamo sempre stati. Questo Dio, osserva il politologo israeliano Dani Filc, funziona perché esclude e perché include: unisce il popolo escludendo il nemico e il diverso, ma al contempo promette inclusione a chi sia disposto ad entrare nel recinto, a riconoscersi nella nazione; persino a chi non pratica, persino a chi non crede. Il Dio del popolo ha nostalgia di un passato felice, della religiosità tradizionale, di un paesaggio rurale e di una società arcaica. Odia la riforma teologica e politica, la finanza e gli intellettuali. È alle sorgenti di questo Dio che si è abbeverato l'odio dell'Europa. Pur nel contesto peculiare del «nazionalismo» padano, la parabola della Lega è significativa. Duncan McDonnell ricorda il Bossi degli anni Novanta, che inveisce contro gli scandali finanziari vaticani e rimprovera alla Chiesa di aver perso «ogni credibilità», tanto da dover riempire i seminari vuoti con preti dal Terzo Mondo. Lo studioso irlandese analizza il populismo leghista fatto di missione, sacrificio, terra promessa, riti e soprattutto di auto-assoluzione: perché la colpa non è mai mia, è sempre dell'altro. Fino alla conversione religiosa dopo le Torri gemelle. Dal 2001 la Lega accentua la propria battaglia per l'identità cristiana contro l'Europa secolarizzata e l'invasione musulmana. È forte la tensione con settori cattolici antagonisti, ma il Dio popolare leghista è astuto: «Un tempo attaccavamo i potenti, il Vaticano e la Chiesa», dichiara un militante a McDonnell, «poi i rapporti con la Chiesa sono molto migliorati» perché abbiamo criticato la Convenzione europea dei diritti umani; perché abbracciamo le radici cristiane. Il Dio leghista, secondo McDonnell, è attivamente anti-islamico e passivamente cristiano. La formula vale anche al di là dell'Italia. Per funzionare, il cristianesimo dei populistici deve ridursi ad una generica poltiglia di valori, simboli e nostalgie. Un amalgama passivo, cui costa poco aderire. È invece attivissima la retorica del nemico, anzitutto musulmano, come mostrano per l'Austria Sieglinde Rosenberger e Leila Hadj-Abdou. Per Olivier Roy il populismo lacerava Chiese e religioni perché ne spezza il monopolio su Dio. Roy ha ragione, ma per molti pezzi di Chiesa e di religioni, il Dio populista è l'occasione del riscatto, l'illusione di un ritorno al monopolio, la seduzione del successo, come mostrano i vescovi abbagliati da Bossi e Berlusconi. Susi Meret, politologa italiana all'Università di Aalborg, racconta come Søren Krarup, pastore protestante e deputato, abbia plasmato l'ideologia xenofoba del Partito danese del popolo, per cui l'identità, la religione e la cultura sono qualcosa che si assimila «col latte della mamma». Pantelis Kalaitzidis, dell'accademia teologica di Volos, denuncia la deriva di un'ortodossia greca sempre più nazionalista, antiecumenica ed antioccidentale. La politologa turca Mine Eder fonda il successo del partito di Erdogan, l'Akp, sul populismo egemonico dell'Islam nazionalista turco. Tim Peace, dell'Università di Edimburgo, racconta la lotta della Chiesa d'Inghilterra, delle altre fedi e dei gruppi interreligiosi britannici contro la demagogia del British national party e della English defence league. Schlegel nota come il cattolicesimo populista sia quello meno in sintonia con il Vaticano II, in particolare con l'ecclesiologia del popolo di Dio. In realtà, segnalano Dani Filc e Olivier Roy, il Dio populista è onnivoro e contraddittorio: opposto alla modernità, ma dalla parte dell'Occidente secolarizzato contro il sikh e il musulmano. Interessi e tattiche ricompongono gli opposti. È così nel Tea Party americano illustrato da Nadia Marzouki, nella laicità repubblicana di Marine Le Pen e ancor più nel populismo del Nord e Centro Europa, dove libertà sessuale, ateismo, tutela delle minoranze e diritti umani si tramutano in alleati della religione popolare e delle tradizioni. Lo ha mostrato lo studioso svizzero Oscar Mazzoleni, collegando il leader antiminareti elvetico Oskar Freysinger al libertario olandese Geert Wilders. Nell'età secolare il popolo non appartiene più a Dio. I populistici cercano consenso e potere rovesciando i termini: il loro Dio appartiene al popolo; vale perché serve al popolo. Li inseguono le Chiese e le religioni quando strillano «no, Dio è mio». E se invece Dio non fosse di nessuno?

Qualche sera fa guardavo un dibattito politico in tv. O almeno, così era stato presentato. I contendenti stavano parlando da più di mezz'ora degli stipendi dei parlamentari. Cioè, di quanto guadagnavano, di quanto avevano dichiarato al Fisco; se era tanto, se era troppo, quanto avrebbero dovuto guadagnare, quanto avevano guadagnato altri. Guardavo molto annoiato. Non era la prima volta. E mi sono chiesto: ma la politica, ora, è questo? Cioè, più precisamente: ma cosa mi interessa sapere di un politico, quanto guadagna, oppure cosa fa di concreto in Parlamento o come sindaco di una città? Ero convinto - sono ancora convinto - che la politica riguardi di più, molto di più, la seconda questione. Però, accanto alla politica concreta, come effetto collaterale non trascurabile, c'è la questione morale: come ci si comporta, quanto si guadagna, se si ha un conflitto d'interessi. In ogni carriera politica, questo aspetto è importante, bisogna porvi attenzione: ma soltanto in seconda battuta, quando si è apprezzata la concretezza del fare politica. Il moralismo potrebbe essere una formula matematica: la questione morale meno la politica reale. Se la questione morale prende il sopravvento su tutto, ecco che si diventa moralisti. Perché si è arrivati a questo punto? Senz'altro, la prima risposta istintiva e anche sensata, è quella che diamo tutti: perché la politica in questi anni, i partiti e il sistema, è stata deludente, insufficiente e spesso corrotta. Il dilemma a questo punto è: bisogna buttare via tutto quello che c'è? La politica dovrebbe avere più o meno questa funzione in una società: ascoltare la gente, e riformulare in proposte, e poi in leggi, i desideri e le istanze. Perfino le insofferenze e gli sfoghi. Il rapporto degli italiani con la politica è da sempre profondamente emotivo, irrazionale. Si esprime rabbia, estremismo, si ha voglia che tutti vadano a zappare la terra. Se si chiede a un passante che cosa vorrebbe succedesse ai politici, spesso risponde: che vadano tutti in galera. O, se è particolarmente buono: che vadano tutti a casa. Queste frasi raccontano la temperatura di un Paese. Poi ci sono altre richieste più o meno folli, poi altre più o meno sensate. Ma sempre un discorso politico fatto per strada ha un'emotività fortissima, una irrazionalità più o meno comprensibile. Che cosa fa allora di solito la politica, buona o cattiva che sia? Cerca di interpretare gli umori, soprattutto quelli emotivi e irrazionali, e incanalarli in una ragionevolezza, in una strategia. Da qui (certo, per semplificare) nascono i programmi politici, i progetti economici e culturali, la lotta all'evasione fiscale o l'organizzazione della società. La politica è - dovrebbe essere - la parte pacata e riflessiva del Paese, che però tende l'orecchio ai tumulti emotivi della sua gente. La democrazia consiste nell'incanalamento razionale dell'irrazionalità. Non sta accadendo questo. Da molto tempo, ma in questi ultimi mesi in modo ancora più netto, visibile. Se la democrazia è un canale razionale per le richieste anche irrazionali, il populismo consiste nel rinvigorire con intenzione quell'emotività, attraverso altra emotività. La democrazia consiste, per chi è addetto al fuoco, nel tenerlo a bada: cioè, tenere il fuoco sempre acceso ma basso, in modo che serva, ma non faccia danni; il populismo consiste nel soffiare di continuo su quel fuoco. Come si soffia sul fuoco? Si accusa il mondo politico di avere in dispregio la Costituzione e la democrazia, e poi si sostiene con disinvoltura che un presidente della Repubblica debba firmare o non firmare le leggi proposte a seconda di motivazioni politiche (e non può farlo); si dice con altrettanta disinvoltura che un presidente del Consiglio non è legittimato a governare se non si è sottoposto a una prova elettorale (ed è assolutamente legittimato). Queste affermazioni alimentano l'indignazione e la rabbia, perché lavorano sul desiderio di migliorare il mondo, programma vastissimo della gente perbene. Ma non usano il linguaggio della politica. La politica è razionalità. L'irrazionalità allora si può definire, a ragione, antipolitica. Se uno come Beppe Grillo porta la gente in piazza per gridare vaffanculo a tutti, se urla che destra e sinistra sono uguali e che tutti devono andare a casa e il presidente della Repubblica con loro, non si può dire che lavori sulla razionalità, ma decisamente sulla emotività. E trova terreno fertile. È come se la nazionale di calcio avesse come commissario tecnico uno più facinoroso di quelli che discutono al bar. Il risultato sarebbe che finalmente vedremmo quella squadra che si vagheggia nelle discussioni tra avventori, con quattro punte e tre fantasisti. E forse ci divertiremmo anche un po'. Ma dubito che funzionerebbe. E allora, l'antipolitica è da considerare la rivoluzione che sta arrivando? In poche parole, l'atmosfera dentro la quale siamo porterà a qualcosa di buono? Grillo e il Movimento 5 stelle sono una novità assoluta? È una questione importante e seria, la presenza di un nuovo movimento e i consensi che ha e che avrà. Ma arriva da più lontano. Grillo e il suo metodo emotivo non sono una novità. In più, l'antipolitica ha una funzione distruttiva e non costruttiva, e infatti appena ha a che fare con la questione della governabilità, il concetto di pulizia assoluta diventa molto problematico da mettere in atto. Quando è cominciato tutto questo? Lasciamo perdere «l'Uomo Qualunque», restiamo agli ultimi anni. C'è una linea politica emotiva molto forte che ha attraversato il Paese, dagli ultimi anni della prima Repubblica (che ha contribuito a distruggere, appunto, ma non è stata capace di ricostruire). Comincia con la comparsa di Umberto Bossi e della sua Lega. Il suo linguaggio estremo e sprezzante, antipolitico, appunto; che è riuscito addirittura a mantenere con perseveranza nella sua funzione di ministro. Prosegue con Silvio Berlusconi e lo sprezzo del Parlamento; ma è soprattutto la prima campagna elettorale, quella vincente del 1994, che lo propone come antipolitico per eccellenza: l'opposizione a quello che c'era, l'idea che basti non essere dei politici professionisti per portare cose buone. Infine, attraversa una sinistra minoritaria e urlante come quella di Antonio Di Pietro, che è un grande demolitore e un grande moralizzatore, attraversa anche i rottamatori all'interno del Partito democratico (rottamare vuol dire buttare il vecchio per accogliere il nuovo, ma in qualche modo la parola e le intenzioni sono tutte concentrate sulla voglia e la soddisfazione di buttare il vecchio, e basta) e arriva dritto dritto a Grillo, interprete definitivo e assoluto. Però: può la politica diventare un oggetto soltanto emotivo e irrazionale? Se pensiamo al passato, vengono in mente Moro, Berlinguer, Craxi, La Malfa, Andreatta, Andreotti - cito in ordine sparso e non esaustivo, buoni e cattivi. Erano tutti lavoratori razionali che cercavano di interpretare gli umori - lo facevano bene o male, in favore del Paese o a proprio favore, ma non si poteva concepire la politica in altro modo. L'avvento di Grillo sancisce definitivamente che la politica è diventata una formula emotiva esponenziale. Se la gente è insoddisfatta, può esprimere la sua irrazionalità ed emotività attraverso un movimento che accoglie e autorizza lo sfogo, lo rende attivo. Tutti quelli che sono arrabbiati hanno molte ragioni, ma gli arrabbiati devono avere rappresentanti politici meno arrabbiati che rappresentino le loro istanze. Adesso invece hanno rappresentanti politici più arrabbiati di loro. È questo il paradosso che alla fine ha cambiato e sta cambiando il linguaggio, la forma e il contenuto della politica. Ad esempio, Grillo propone il metodo dei referendum a raffica: è un altro fraintendimento della democrazia; si dovrebbe ricorrere ai

referendum soltanto per questioni epocali (il sistema proporzionale o maggioritario?), soprattutto etiche (l'aborto, il divorzio). Per il resto esiste il Parlamento (e con ciò si intende un Parlamento i cui rappresentanti siano votati direttamente dagli elettori; altro concetto elementare e fondante di una democrazia, che è stato tralasciato con disinvoltura). Ma in Italia ormai - e non solo per colpa dell'emotività della gente, sia chiaro - il Parlamento sembra essere il luogo della colpa assoluta, e due sono le cose che ci interessano: quanto guadagnano, e quando andranno tutti a casa (o, alcuni, in galera). Tra la politica razionale e la politica emotiva (l'antipolitica), la seconda vince sempre. In Italia vince ancora più facilmente, considerato che la politica razionale è scarsa e senza grandi progetti. Eppure non c'è altro modo, per un Paese, che governare con raziocinio. E infatti mentre altri urlano in piazza, alcuni «tecnici» tentano (a volte bene, a volte male) di tenere a bada la crisi e tenere in vita lo Stato. Cosa può fare la politica contro l'antipolitica? C'è una Costituzione, un sistema democratico che si definisce rappresentativo, e delle leggi. Da tutto ciò si può derogare? Cioè: il fatto che i rappresentanti politici non facciano funzionare bene, non sfruttino a dovere questo sistema, rende davvero distruggibile con disinvoltura il sistema? È questo il bivio davanti al quale si trova il Paese: lavorare per rinnovare e migliorare la vita politica all'interno della forma data, oppure seguire le demolizioni dell'antipolitica. Bisogna considerare che rimane in Italia una larga fascia di elettori (ancora la maggioranza?) che alla politica razionale crede ancora. Crede ancora nel presidente della Repubblica, nella governabilità, nella democrazia rappresentativa e quindi crede ancora nella composizione diversificata del Parlamento. Sono anch'essi insoddisfatti, o delusi dell'andamento della politica di questi anni, ma non hanno smesso di credere in un miglioramento di fatto della vita politica italiana, e di conseguenza del Paese. I partiti che aspirano a governare (di sinistra, di centro o di destra - saranno gli elettori a scegliere) non possono e non devono giocare la partita dell'emotività: non è nel loro dna, anzi in qualche modo costituirebbe un paradosso, la politica che si traveste da antipolitica. Un paradosso per nulla convincente e quindi perdente, oltretutto. Quindi, devono scegliere l'unica strada alternativa possibile, quella del riformismo. Devono scegliere un punto preciso di posizionamento per essere messi a fuoco dall'elettorato italiano. Si posizionino in quel punto dimezzo tra il loro stesso fallimento e l'antipolitica. Chi ne ha il coraggio prenda su di sé la battaglia del grande cambiamento della forma e dei volti della politica italiana, a cominciare dalle proprie file e dai propri programmi. Ma allo stesso tempo - è questo il punto - sfidi Grillo con coraggio: prenda le distanze dal suo estremismo dialettico, dal suo qualunquismo politico. Lo sfidi con eleganza, ma con determinazione: si presenti al Paese come la forza razionale e costruttiva in opposizione all'onda emotiva che in questo momento Grillo rappresenta. Abbia il coraggio, un partito politico che voglia rappresentare gli italiani, di esprimere dissenso verso chi vuole destituire le fondamenta su cui questo Paese è stato costruito - fondamenta malate e piene di umido -, ma che vanno rivitalizzate e non abbattute. Combatta la battaglia della riforma elettorale, politica, istituzionale. Sia chiaro: gli elettori potrebbero aver voglia di seguire (eseguire) la pulizia totale che chiede il Movimento 5 stelle. Oppure, chissà, potrebbero esprimere insofferenza giustificata per i modelli politici a cui hanno assistito in questi anni, ma poi fidarsi di uno spirito riformistico, se lo giudicano moderato ma preciso, attivo, realmente propositivo; e con rappresentanti di chiaro valore. I partiti accolgano senza timore la sfida più affascinante dei prossimi mesi: la politica contro l'antipolitica - ognuno dalla sua parte (ovviamente). E chissà che il risultato non sia affatto scontato. Chissà che in questo Paese si possa tornare a fare politica - si possa continuare a fare politica - nel modo e con i mezzi che i grandi fondatori della Repubblica avevano, con intenzioni buone e concrete, immaginato per noi.

Terremoto Emilia inaspettato? «Noto dal 2007 possibilità sisma di 6.2 a Mirandola» - Massimo Spampiani

MILANO - «Se fossero stati un po' più attenti alle esperienze sismiche del passato forse sarebbe andata meglio». Lo dice Dario Camuffo, che assieme a Eugenio Carminati in un articolo apparso sulla rivista scientifica *Global and Planetary Change*, pubblicato nel febbraio 2007, aveva pubblicato una mappa in cui proprio a Mirandola indicato la possibilità di un terremoto di magnitudo 6.2 della scala Richter. Nella stessa carta vengono indicate anche altre zone: per Mantova, ad esempio, la magnitudo è 5.9 e nel Veronese 6.5. Lo studio aveva tutt'altro scopo: valutare gli effetti della sismicità sulla subsidenza nell'area veneziana, ma inevitabilmente prendeva in considerazione un'area più vasta, comprendente tra l'altro la zona interessata dal terremoto in Emilia. **CONOSCENZE SOTTOVALUTATE** - Camuffo è climatologo del Cnr, Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima di Padova; Carminati è sismologo presso il dipartimento di scienze della Terra dell'Università La Sapienza di Roma. La cosa di cui entrambi si stupiscono è come possa essere stato considerato inaspettato un terremoto che dal punto di vista storico-scientifico non era così improbabile. «La mappa del 2007 l'ho costruita sostanzialmente sulla base di informazioni disponibili dalla comunità scientifica e dal mondo intero» dice Carminati, «pubblicate sul sito dell'Ingv (Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia)». Si vedono le faglie conosciute che potrebbero dare terremoti in Italia. Tra queste c'è la faglia di Ferrara e la faglia di Mirandola. L'ultimo grande terremoto dell'area è del 1570, e il tempo di ricorrenza è molto ampio: vuol dire che magari un terremoto arriva dopo 250 anni e un'altra volta dopo 500 anni. Mi ha sorpreso però sentire dire che la pianura Padana è poco compresa nelle aree potenzialmente sismiche», continua Carminati. «In realtà la sorgente sismica era conosciuta bene e anche la potenzialità sismica dei terremoti. Queste conoscenze sono state sottovalutate». E aggiunge: «Per me non era una novità. La zona è stata inserita tra le zone a pericolosità medio-bassa a partire dalla fine degli anni Novanta, ed è vero che quello che è accaduto è un terremoto di magnitudo media». **LA CARTA DELLA PERICOLOSITÀ** - La carta di pericolosità sismica dà informazioni sulla probabilità che avvenga un evento entro un dato periodo di tempo, ma è solo un approccio statistico. È come dire: la probabilità che venga colpito da un fulmine è molto bassa, ma se succede mi ammazza. La probabilità che arrivasse un terremoto nella zona di Mirandola era bassa, però quando è arrivato era della magnitudo aspettata: intorno a 6. E crea danni, come purtroppo si è avverato. **LIQUEFAZIONE SABBIE** - Tra gli effetti che hanno più impressionato è stata la fuoriuscita di fango e sabbia dalle fratture nel suolo. «È il fenomeno della liquefazione delle sabbie», spiega Carminati. «I sedimenti della pianura Padana sono molto ricchi d'acqua. Quando sono scossi da un terremoto, i granelli di sabbia si compattano e

riducono i vuoti. Ma se negli interstizi c'è acqua, questa viene espulsa velocemente creando vulcanetti di fango e avviene la compattazione del suolo». **RISCHIO ANCHE IN PIANURA** - Il rischio dell'area padana deve essere tenuto nella giusta considerazione. «Non si poteva prima - e a maggior ragione non si può oggi - considerare la zona come non sismica», prosegue il sismologo. «Le persone, per esempio del Ferrarese, erano totalmente ignare delle pericolosità sismica di questa zona. Ormai è tardi, ma si sarebbero dovute informare le popolazioni di questo rischio. «Il nostro articolo è del 2007, ma è basato su conoscenze risapute e pubblicate da anni», aggiunge Camuffo. «Chi aveva la responsabilità e la conoscenza di queste informazioni doveva svegliarsi un po' prima. La mappa merita ancora di essere diffusa e meditata a salvaguardia di persone e cose, perché vi sono ancora zone a rischio non adeguatamente comprese». **MANTOVA** - Infatti, come si può notare nella comparazione delle immagini tra la carta ufficiale del rischio sismico e quella di Camuffo e Carminati, l'area di Mantova è inserita nella zona a rischio bassissimo o nullo. Mentre i due studiosi riportano la possibilità di un sisma fino a 5.9, che in una città rinascimentale produrrebbe danni devastanti nel patrimonio artistico.